



Una scena del film «Schindler's List»

Una riflessione a partire dalla bambina protagonista del film «Schindler's List»

Cappottino rosso

di STEFANO SODARO

Forse Adriano e Clara avevano sbagliato a non preoccuparsi che Federica, la loro figlia di 12 anni, guardasse *Schindler's List* in occasione della Giornata della Memoria. Troppo forti le suggestioni sull'inconscio di una ragazza, troppo forti le immagini. Difficile la decodificazione emotiva. Però, al vedere il cappottino rosso della bambina nella celebre scena – unico pertugio di colore in mezzo all'ostinato bianco e nero del film – Federica aveva esclamato, così, spontaneamente: «Gesù bambina!». E aveva proseguito: «Mi viene in

lo aveva baciato. Quel bambino poi era sparito – narra Wilde – per molti anni, sino a ricomparire all'ormai anziano Buon Uomo Enorme che gli intravide ferite, insopportabili alla sua vista, sulle mani e sui piedi. Ne rimase scandalizzato il gigante, domandò al suo giovanissimo amico, la cui età invece non sembrava mutata, che cosa fossero quei segni di sangue. Gli rispose che erano trafigure d'amore, porte d'accesso a un altro giardino. E il gigante si addormentò per sempre davanti a chi, piccolo piccolo, gli aveva rivelato la bellezza su un po' incartapeccorita della stessa sua anima.

Per tornare alla storia inventata (ma chissà), Federica, alla vista del cappottino rosso prima in marcia vicino a donne e uomini avviati alla morte nei lager e poi riverso senza vita, ha scorto la violenza gratuita, il sacrificio dell'innocente che è una bambina, femmina, e ne ha fatto – come direbbero i teologi, anzi le teologhe – un'attualizzazione cristologica.

Le teologie femministe si muovono lungo questo crinale. Derubricano le costrizioni culturali non già per rivedere il dogma – sarebbe un tradimento perpetrato dalla stessa teologia che ne decreterebbe il suicidio tra i saperi – ma per far parlare ancora, di nuovo, quello stesso dogma, quella medesima verità.

L'interrogazione sulla fine del maschile e del femminile – oggetto di un incontro che si terrà il prossimo 8 febbraio presso l'Auditorium Vivaldi di Cassola, comune del vicentino non lontano da Bassano del Grappa, su iniziativa dell'Unità pastorale San

Giuseppe e San Zeno di Cassola, e che vedrà la presenza di chi scrive e della storica Rita Torti, appartenente al Direttivo del Cui (Coordinamento teologhe italiane) – è domanda pressu che sosta la ricerca teologica delle donne, nella serena consapevolezza che accanto alle storie tutte al maschile esistono altre narrazioni ed altri linguaggi, di chi la Storia ha attraversato spesso, troppo spesso, in un obbligato silenzio, soffocando gridi di liberazione che non avrebbero portato di per sé contrapposizione, scontro frontale tra i generi, maschile e femminile per l'appunto, ma assunzione di un altro, diverso, punto di vista. Un punto di vista salvifico, come la rivelazione del bimbo al gigante.

Più che un "maschile" e un "femminile", costruito astrattamente, esistono in effetti vite concrete di uomini e donne, che si intrecciano, si cercano, si fondono, si guardano le une davanti alle altre come tanti specchi.

La mia maschilità infatti, indubitabile – e rispetto alla quale nessuna teologia femminista esista constatazione i tratti fisici – è interrogata dalla tua femminilità, dal tuo essere altro, o meglio altra, da me. Non c'è solo ricerca di armonia, pur necessaria, c'è bisogno anche di sperare che mio impalcature concettuali possano crollare laddove l'incontro non è avvenuto, l'ignoranza reciproca si è troppo a lungo protratta, i presunti torti delle une non hanno mai fatto breccia tra le presunte ragioni degli altri. Si tratta di trovare, con umile tenacia, dove si possa finalmente entrare nel giardino di Dio per riceverne il bacio.

Si tratta di trovare con umile tenacia dove si possa finalmente entrare nel giardino di Dio

mente, papà, la fiaba del Gigante Egoista che mi raccontavi la sera quand'ero piccola». Nella narrazione di Oscar Wilde un bambino sconosciuto bacia quell'uomo enorme che non ha voluto mai aprire il proprio giardino agli altri, ma che a un certo punto ne ha scoperto un angolo fiorito, con stupefatta sorpresa, proprio lì dove un gruppo di bimbi era riuscito a intrufolarsi. Tra loro però s'era notato un bambino, dolcissimo, entusiasta, tenero amante della vita, ma troppo piccolo per arrampicarsi sull'albero. Il gigante lo aveva sollevato, il bambino

Storie di resistenza al femminile nel diario di Cristina Casana

Le ragazze dell'Alcazar

di ANNA LISA ANTONUCCI

Il contributo delle donne alla Resistenza in Italia è stato sempre un tema poco approfondito, ancor meno conosciuto è il ruolo che ebbero le donne di famiglie nobili nella lotta partigiana. Cristina Casana nel 1943 è una ventenne come tante sue pari, vive una vita agiata e tranquilla fatta di appuntamenti mondani, di feste, teatri. La sua è una famiglia "bene" piemontese, cattolico-liberale, in cui la nobiltà di sentimenti si tramanda di generazione in generazione. Le ragazze, Cristina e Lavinia, trascorrono le stagioni tra la casa di Torino, il salotto romano della non-

stanze che Costanza Taverna e le figlie Cristina e Lavinia svolgeranno la parte delle padrone di casa, ma anche quella, più importante, di raccordo tra i vari nuclei resistenziali. Cristina stessa, più volte accompagnerà Oliver Churchill, qui paracadutato con il compito di contattare le forze partigiane e quelle militari dell'alta Italia, a Milano.

Una storia i cui dettagli sono emersi dal diario di Cristina Casana ritrovato dalla storica Rossella Pace che ne ha tratto il libro *Una vita tranquilla. I liberali e la lotta di Liberazione nazionale nelle memorie di Cristina Casana* per le edizioni Rubbettino (Soveria Mannelli, 2018, pagine 100, euro 12) che viene presentato il 5 febbraio all'Istituto Luigi Sturzo a Roma. «Per me – scriveva nel suo diario Cristina raccontando la sua esperienza – è stato scoprire un rapporto non mondano con la gente, uscire da una routine per solidarietà con gli altri, battersi per un'idea, anche se molto vaga, perché io di politica non capivo nulla. Le ragioni del mio interesse – proseguiva – erano l'opposizione al nemico occupante e l'aiuto a chi combatteva e soffriva per causa sua. La politica, per me, era una cosa lontana, concerneva il futuro dell'Italia; invece l'aspetto sociale, le persone mi interessavano e mi coinvolgevano».

Il movimento di Resistenza contro il nazifascismo in Italia, spiega Rossella Pace, «fu un insieme complesso e non univoco di forze politiche di ispirazione diversa, di sensibilità e culture spesso molto lontane tra loro». E in questo ambito, ancora poco conosciuta resta la Resistenza senza armi (cioè l'impegno civile delle popolazioni nel fiancheggiamento logistico e pratico delle bande armate) che ha visto una consistente partecipazione delle donne. «Dal Diario – spiega l'autrice del libro – emerge il ruolo di primaria importanza svolto, in questa rete, da alcune vigorose figure femminili che mettono a frutto una tradizione di raffinata formazione culturale e di impegno sociale diventando esse stesse protagoniste nel processo di formazione di un'Italia allora appena in cerniera e della nuova democrazia del dopoguerra». La Resistenza, dunque, che ha unito persone e generazioni diverse in una comune azione antifascista e liberale ha coinvolto anche le donne che – in un mondo ancora tutto al maschile – si sono battute per l'indipendenza e per la libertà.

Nella villa brianzola dei Casana ebbe la sua sede l'Organizzazione Franchi e nacque l'operazione Nemo Da qui partivano i messaggi cifrati di Radio Londra per i partigiani

na Lavinia Taverna e la villa brianzola di Novedrate. Ma nel 1938 la vita cambia anche per loro, il quadro politico muta drasticamente e l'atmosfera in Italia si fa cupa. Sarà l'8 settembre a segnare per sempre il destino dell'intera famiglia. Fino ad allora l'unico a interessarsi attivamente di politica è Rinaldo, il figlio maschio della famiglia Casana, ma nell'estate del 1944 la villa di Novedrate e il suo Alcazar (la stanza rifugio dell'ultimo piano a metà tra la camera di Rinaldo e quella di Cristina) diventa la sede dove si riuniscono i giovani cospiratori antifascisti. È qui che avrà il suo quartier generale l'Organizzazione Franchi, e sarà questa la sede di una radio clandestina gestita da Ernesto Balbo di Vinadio, nonché della operazione Nemo guidata dal comandante Emilio Elia. Sarà dalla villa brianzola che partiranno i messaggi cifrati che Radio Londra invia ai partigiani. Novedrate diventa così un rifugio sicuro per tutti coloro che scappano dalle persecuzioni, e che qui trovano ospitalità a prescindere dall'appartenenza politica. E sarà la sede dove verranno ideate la maggior parte delle operazioni di sabotaggio a danno dei tedeschi. E in quelle

Taranto e la sua storia nell'ultimo libro di Maurizio Cotrona

Nello specchio di Persefone

di ELENA BUIA RUTTI

Due ragazzi del quartiere Tamburi di Taranto sono i protagonisti dell'ultimo romanzo di Maurizio Cotrona, intitolato *Il figlio di Persefone*, uscito per le edizioni Elliot (Roma, 2019, pagine 128, euro 14,50). Giulio e Alessandro vogliono vendicare la loro madre, stroncata da un tumore provocato dai veleni dell'Iliade, il "mostro siderurgico" che sta uccidendo Taranto e i suoi abitanti: se Alessandro ha un accumulo di metalli pesanti nel cervello (e a detta dei medici pare un miracolo che sia ancora vivo), Giulio è nato con un arto atrofizzato, a causa delle sostanze tossiche presenti nel corpo della mamma al tempo della sua gravidanza.

«Il libro – dichiara Maurizio Cotrona – nasce da una scoperta e da un incontro. Sono cresciuto in una città che ha metà orizzonte che è una meraviglia, l'altra metà un orrore. L'esperienza della scrittura mi ha fatto scoprire che vivere ai piedi del siderurgico, con tutto il carico di dolore che ciò comporta, mi ha contaminato più di quanto credessi. La mia immaginazione ha reagito agli stimoli che ricevo in un modo violento: non sospettavo di portare dentro una belva ferita. L'incontro, invece, è stato quello con Persefone. Un incontro rapacificante. Un amico mi ha rivelato che, proprio a due passi da casa mia, c'è un santuario dedicato a lei. In un bar ho trovato un opuscolo sulla Gaia Persefone, la statua della dea in trono ritrovata a Taranto e custodita all'Altes Museum di Berlino. Quindi mi sono accorto che il libro sul mio comodino, *La rivoltazione greca* di Simone Weil, riporta in copertina

un mezzo busto di Persefone. Mi sono deciso a leggere l'inno omerico che racconta il suo mito ed è stato amore a prima vista. Persefone ha preso tutti gli elementi e i protagonisti del romanzo, li ha messi in cerchio e li ha fatti danzare».

Giulio e Alessandro, infatti, cercano nei miti antichi la risposta alla prematura e violenta scomparsa della madre, ricollegandone

la vicenda a quella di Persefone, figlia di Demetra (la dea della fertilità e dell'agricoltura), rapita da Ade e condotta negli inferi. Il mito greco narra che nei sei mesi dell'anno (autunno e inverno) in cui Persefone è costretta a rimanere nel regno dei morti, la terra sia brulla e secca; mentre negli altri sei mesi (primavera ed estate) che segnano il ritorno sulla terra da sua madre Demetra, la

natura esulti e rifiorisca al suo passaggio. «I miti sono uno specchio interiore potente. Sono immortali – commenta Cotrona – perché capaci di scavare dentro chi li guarda come se fossero stati scritti per lui. Quello di Persefone è un mito meraviglioso perché ci racconta una divinità che toglie gli abiti di un'astratta e immobile adolescenza fuori dal tempo, per accogliere la necessità della condizione umana e permettere alla vita congelata di rigenerarsi nelle stagioni della semina e del raccolto, della vita e della morte». Il romanzo culmina in un rito sacrificale, che evoca pratiche religiose antiche in grado di confrontarsi con inquietudini contemporanee. «Per millenni, in Grecia, sono stati celebrati i misteri Eleusini, riti religiosi con cui si festeggiava il ritorno di Persefone e l'arrivo della primavera dopo i lunghi inverni. Si praticavano sacrifici come auspicio di un buon raccolto. Ma quello agrario è solo il livello più superficiale dei misteri. Gli iniziati chiedevano di poter vivere l'invecchiamento come un felice cammino verso il suo regno. Pregare Persefone significava invocare la saggezza di accettare la morte in quanto passaggio di un percorso vitale; accogliere il divenire (nel tempo e oltre il tempo) come dimensione capace di unificare la nostra esperienza terrena con la prospettiva di quella ultraterrena». Con stile sommesso, ma limpido ed icastico, Cotrona fa confrontare i suoi personaggi in modo esperienziale, ma frontale, con la morte, tema dominante del romanzo: una morte intesa in un'accezione



Persefone in un'elaborazione grafica del Museo ipogeo sparitano di Taranto